

SE DOMANI NON TORNO

PRODUZIONE Italia 2026 **REGIA** Paola Randi **SCENEGGIATURA** Paola Randi, Lisa Nur Sultan **CAST** Filippo Timi, Sabrina Martina, Tecla Bossi, Tommaso Allione, Linda Caridi, Elisabetta De Palo **DISTRIBUZIONE** Notorious Pictures

BIOGRAFICO DURATA 107' **RITMO** ●● **IMPEGNO** ●●●● **TENSIONE** ●●

"Se domani non torno" trasforma il dolore in consapevolezza e responsabilità collettiva

Giulia non è solo la sua tragedia. Quest'opera è il modo migliore per renderle onore». Sono le parole di Gino Cecchettin durante la promozione del film "Se domani non torno" in uscita il 5 novembre, diretto da Paola Randi. Un racconto che restituisce a Giulia i suoi ventidue anni di vita, rivendicando il diritto di una giovane donna di essere ricordata per ciò che è stata, anziché soltanto per la violenza che l'ha uccisa.

È proprio questa prospettiva che la regista Paola Randi sceglie di rovesciare nella storia scritta assieme a Lisa Nur Sultan e liberamente ispirata al libro "Cara Giulia. Quello che ho imparato da mia figlia" di Gino Cecchettin e Marco Franzoso. Una delle decisioni più potenti è quella di non mostrare mai Filippo Turetta, per sottrargli la centralità del racconto, come spesso accade, quando affrontiamo i casi di cronaca più popolari.

Giulia, interpretata da Sabrina Martina, è la protagonista della narrazione, con i suoi desideri, la sua passione per il disegno, gli affetti familiari, la libertà di immaginare un futuro diverso da quello che un uomo pretendeva di imporle.

La forza del film risiede anche nella capacità di raccontare ciò che precede la certezza della morte, l'attesa, la sospensione angosciante. Perché, soprattutto in questi giorni in cui si affronta il tema della rabbia, della violenza giovanile, della crescente difficoltà di riconoscere le conseguenze delle proprie azioni, raccontare il dolore di chi quella violenza la subisce, rappresenta una straordinaria possibilità educativa. Filippo Timi, nei panni di Gino Cecchettin, accompagna questo percorso fino alla maturazione di una consapevolezza che investe anche la propria formazione culturale. Gino comprende di dover mettere in discussione le sue convinzioni sedimentate, colmare le lacune su questioni fondamentali come il patriarcato, il consenso, l'autodeterminazione femminile e la cultura del possesso.

Un ruolo decisivo lo assume Elena Cecchettin – che L'Espresso scelse come persona dell'anno 2023 – interpretata da Tecla Bossi, la cui lucidità ha contribuito a cambiare il linguaggio con cui abbiamo raccontato il femminicidio di sua sorella. Elena ha avuto il coraggio di nominare il patriarcato quando una parte dell'opinione pubblica continuava a cercare nella figura del mostro una spiegazione rassicurante. «Non chiamatelo mostro. Un mostro è un'eccezione, una persona esterna alla società». Ha costretto anche il padre a confrontarsi con parole e concetti che non possono essere liquidati come questioni ideologiche, anche se una certa politica prova ancora a farle passare come tali.

La famiglia Cecchettin ha dovuto affrontare un'altra forma di violenza: l'assedio mediatico, l'invadenza dei social, i giudizi di una parte della stampa e della politica, che hanno finito col mettere sotto accusa persino il modo in cui Gino ed Elena hanno scelto di vivere il lutto e trasformarlo in impegno civile.

Il film restituisce dignità a quella battaglia e ci riconduce ai versi della poetessa peruviana Cristina Torres-Cáceres, da cui è tratto il titolo: "Se domani sono io, se domani non torno, distruggi tutto. Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima". Per Giulia questa sarà l'occasione per fare rumore, non esaurire l'indignazione, ma trasformarla in consapevolezza, educazione e responsabilità collettiva. **Francesca Barra**

Chi era a Roma il 25 novembre 2023 difficilmente può averlo dimenticato. Il corteo convocato da Non Una Di Meno per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne si trasformò in quel giorno in qualcosa di diverso. Una folla occupava l'intero percorso, cancellando quasi la distinzione tra la testa e la coda. L'impressione non era di essere in tanti, ma di esserci tutti. Sette giorni prima, il 18 novembre, era stato ritrovato il corpo di Giulia Cecchettin. Aveva 22 anni, stava per laurearsi ed era scomparsa da una settimana. Il suo ex fidanzato, Filippo Turetta, arrestato poche ore dopo in Germania, confesserà di averla uccisa.

In Italia, con qualche approssimazione, viene uccisa una donna ogni tre giorni, da un uomo che vuole controllarla, soggiogarla o reprimere la sua libertà. Allargando lo sguardo al mondo, il conto diventa martellante: una ogni cinque minuti. Ma perché sia stato proprio il femminicidio di Cecchettin a produrre un piccolo spostamento nella coscienza collettiva è difficile da stabilire. Alcune risposte affiorano in *Se domani non torno*, presentato alla Festa del Cinema di Roma con Alice nella città e in sala dal 5 novembre. Prodotto da Notorious Pictures, già alle prese con il tema del bullismo nel successo di botteghino *Il ragazzo dai pantaloni rosa*, il film è diretto da Paola Randi, anche sceneggiatrice con Lisa Nur Sultan. Nel cast Filippo Timi, Sabrina Martina, Tecla Bossi e Tommaso Allione.

IL PRIMO FATTORE che spiega la capacità comunicativa della storia di Cecchettin si intuisce dalle prime scene del film: un padre da poco vedovo, tre figli che studiano, un'ordinarietà da ceto medio, né idilliaca né tragica, di quelle che raramente conquistano il grande schermo. Il film parte da qui, dalla vita quotidiana all'improvviso squarciata da un'assenza. L'assenza di Giulia si allarga con il trascorrere delle ore, poi dei giorni, fino a inghiottire la sua famiglia e, insieme, un intero paese.

L'ALTRO ELEMENTO decisivo sono i protagonisti e il modo in cui il film sceglie di guardarli. Il carnefice, Filippo Turetta, resta fuori campo: di lui affiorano soprattutto quei comportamenti di controllo spesso scambiati, nelle relazioni, per manifestazioni di attaccamento. Il femminismo e l'esperienza dei centri antiviolenza insegnano a riconoscerli come segnali di un possesso che può diventare violenza.

Sabrina Martina restituisce a Giulia il sorriso conosciuto attraverso le fotografie e gli schermi: aperto, fiducioso. Non è soltanto il ritratto di una vittima, ma la presenza luminosa di una ragazza in cui ciascuno può riconoscere qualcosa del proprio desiderio di futuro. Filippo Timi interpreta Gino Cecchettin con un volto trattenuto, nell'equilibrio impossibile tra affetto e dolore. Il suo è un padre e un uomo come tanti, costretto dalla perdita a imparare un linguaggio nuovo, soprattutto ascoltando la figlia Elena (Tecla Bossi).

ELENA è il motore del racconto. Cresciuta nel tempo della quarta ondata dei movimenti femministi, la ragazza trova in quel pa-

trimonio politico gli strumenti per sottrarre la morte della sorella alla retorica del fatto di cronaca: il mostro da condannare, la tragedia da evitare, la vittima che avrebbe dovuto difendersi. Elena è una «space invader», una moderna Cassandra che irrompe nello spazio mediatico e ne rovescia le regole. Sfrutta la voracità televisiva per la cronaca nera per spostare il centro, rovesciare il regime della morte come attrazione morbosa. Ai microfoni di Rete 4 rifiuta il ruolo assegnato alla familiare affranta e parla di cultura dello stupro, patriarcato, violenza sistemica, educazione nelle scuole. Poi le parole tra le più dirompenti mai pronunciate in diretta televisiva: «Per Giulia, bruciate tutto».

Il film segue questa traiettoria senza cedere alla tentazione di fare dei protagonisti degli eroi: ne custodisce la dimensione umana, le esitazioni, la fatica. Resta fuori il contesto storico e politico in cui la vicenda si inscrive, i movimenti femministi italiani e globali che in quegli anni modificano la grammatica politica delle nuove generazioni. A fuoco resta il processo intimo di una famiglia che attraversa l'irreparabile trovando nella parola pubblica una strada per sopravvivere.

Dalle piazze del 25 novembre e i funerali di Giulia, celebrati a Padova il 5 dicembre dello stesso anno davanti a una folla immensa, fino ad arrivare al presente, quella storia non ha smesso di risuonare. Gino Cecchettin ne ha raccolto il testimone, fondando un'organizzazione intitolata alla figlia e scrivendo Cara Giulia, il libro da cui è tratto il film. Nel 2025 l'Italia ha introdotto il reato autonomo di femminicidio, ma su tutti gli altri fronti e in particolare sull'introduzione dell'educazione sessuo-affettiva nelle scuole, una delle richieste centrali di Elena Cecchettin, resta ancora tanto da combattere.

SHENDI VELI

L'11 novembre 2023, Giulia Cecchettin non torna a casa: era andata a Marghera a comprare un abito per la laurea, accompagnata dal suo ex fidanzato. Iniziano così giorni sempre più angosciosi, dove il padre Gino (Filippo Timi), il fratello liceale Davide (Tommaso Allione) e la sorella maggiore Elena (Tecla Bossi) affrontano una mancanza sempre più tragica. E proprio su questa assenza – di certezze, di informazioni, di notizie – la regista Paola Randi ha sapientemente costruito con la sceneggiatrice Lisa Nur Sultan il film *Se domani non torno*, a partire dal libro *Cara Giulia* scritto dal padre con Marco Franzosi. Ci si poteva aspettare che il film raccontasse il delitto e la fuga dell'assassino fino all'arresto in Germania. Ma sarebbe stato scontato e prevedibile. Soprattutto avrebbe ridotto tutto all'ennesimo caso di cronaca nera, magari per farci indignare retrospettivamente sulla «mostruosità» umana. Invece evitando addirittura di nominarlo (oltre che di vederlo) il film ci costringe a fare i conti con il dolore della famiglia e con la vera spiegazione di ogni femminicidio, che non è solo un «delitto contro la persona» ma la conseguenza dei tanti errori di una cultura e di una educazione che vedono nella donna un oggetto di proprietà (Giulia, interpretata da Sabrina Martina, paga la gelosia possessiva dell'ex). È la cultura del patriarcato grazie a cui molte civiltà hanno giustificato e sostenuto l'inferiorità della donna e che nel film prende la forma dell'appello con cui la sorella Elena vuole mettere fine alle troppe illazioni e pseudo-spiegazioni. Perché quei giorni di attesa diventano nel film il confronto non solo col dolore privato della famiglia, ma anche con l'ingerenza dei media, con i commenti non sempre benevoli, con la nebbia che, metaforicamente e non, avvolge la provincia. E la luce che alla fine illuminerà quel dolore e quella perdita non verrà dalla soluzione del delitto, ma dalla capacità di cancellare le ambiguità di troppi e far nascere una nuova cultura.

Paolo Mereghetti

Il femminicidio di Giulia Cecchettin rimarrà per sempre un simbolo della rabbia collettiva contro la violenza sulle donne, esplosa con manifestazioni di piazza dopo lo svelamento della vicenda, nel novembre 2023. Giulia fu rapita e uccisa dal fidanzato che, come spesso accade, lei aveva da poco lasciato perché stanca di subire atteggiamenti svalutativi, escludenti e controllanti. L'assassino - mai nominato nel film, come già nel libro, probabilmente per un problema di privacy ma soprattutto per accomunarlo ai tanti uomini simili a lui - stava per esser derubricato dai media come il solito *mostro* quando la sorella di Giulia, Elena, in un memorabile discorso davanti alle telecamere buttò all'aria il solito racconto sulla *gelosia* e il *raptus*, chiamando per nome ciò che sta dietro a tutti i delitti contro le donne, ovvero la *normale* cultura patriarcale dello stupro. "Per Giulia non fate un minuto di silenzio. Per Giulia bruciate tutto", concludeva Elena, citando la poesia di Cristina Torre Caceres *Se domani non torno*.

Lo stesso verso dell'attivista peruviana dà ora il titolo al film di Paola Randi ispirato al libro *Cara Giulia* di Gino Cecchettin e Marco Franzoso. Il padre (nel film un misurato Filippo Timi) e la sua coraggiosissima famiglia hanno saputo trasformare il dolore in crescita personale e attivismo politico con la Fondazione Giulia Cecchettin, che si occupa di educazione contro le discriminazioni e la violenza di genere. Anche il film è al servizio di quest'idea, con una prima parte più libera nella costruzione cinematografica e una seconda più didascalica e preoccupata di rispettare i confini del dolore.

Giulia è evocata come una presenza fantasmatica nei momenti in cui è viva, come assenza luminosa nella dimensione del ricordo, e largo spazio è lasciato alla maturazione di un'idea attraverso la consapevolezza di Elena, interpretata con grande personalità da Tecla Bossi. La giovane attrice restituisce bene l'intensità del potentissimo discorso di Elena, che speriamo il film contribuisca a far conoscere alle nuove generazioni, anche in questi tempi oscuri in cui viene negata dalle istituzioni l'educazione affettiva, strumento base per prevenire la violenza di genere.

BARBARA CORSI



SE DOMANI NON TORNO

di Paola Randi

Sceneggiatura: Paola Randi, Lisa Nur Sultan dal libro *Cara Giulia* di Gino Cecchettin e Marco Franzoso
Fotografia: Guido Michelotti
Montaggio: Andrea Maguolo
Musiche: Michele Braga
Interpreti: Filippo Timi, Tecla Bossi, Sabrina Martina, Tommaso Allione, Rossana Mortara, Elisabetta De Palo
Produzione: Notorius Pictures
Distribuzione: Notorius Pictures
Italia 2026 - colore 106'

Se il femminicidio di Giulia Cecchettin, uccisa a 22 anni dal suo ex ragazzo Filippo Turetta, si è inciso più di (tanti, troppi) altri nell'immaginario collettivo, è soprattutto per merito della lucidità e della generosità con cui il padre Gino e la sorella Elena si sono esposti, nei giorni e poi negli anni seguenti, contestualizzando quel delitto nell'ambito di una cultura patriarcale in cui tutti ci muoviamo e di cui Giulia è solo una delle vittime. Appare sensato, dunque, che il film che ricostruisce il caso (ispirato al libro *Cara Giulia - Quello che ho imparato da mia figlia*, Rizzoli) sia soprattutto un ritratto e un omaggio a un uomo e a una giovane donna e al loro impegno per sensibilizzare sui temi della violenza di genere. L'operazione è chiara, così come il target: *Se domani non torno* (il cui titolo riprende la poesia dell'attivista e poeta peruviana Cristina Torres Cáceres, citata da Elena Cecchettin) è un film pensato per essere mostrato a scuola, per essere accessibile a un pubblico molto giovane e digiuno di concetti come patriarcato e cultura dello stupro. Per fare ciò, la materia della cronaca è traslata in un racconto familiare in cui la violenza non è mostrata né detta, ma solo sottintesa; se la scelta di non fare mai il nome dell'omicida è programmatica, la messa in scena è però edulcorata e didascalica in modo esasperato, tra una prima parte pericolosamente vicina a un *re-enactment* da piattaforma e una seconda metà che usa la "rieducazione" di papà Gino (un Filippo Timi soffocato dalla mimesi forzata) come dichiarato bignami dell'abc del femminismo. Educativo, si spera; ma siamo sicuri che sia questa lingua sterilizzata e cauta quella giusta per parlare ai giovani? **ILARIA FEOLE**